

Le notizie della guerra

Conversazione con un cacciatore

Sfogo amaro di Nino Torretta

Per alcune settimane la famiglia era stata occupata da mattina a sera nella raccolta delle olive. L'olio della molitura, ancora verdastro e torbido, iniziava già il processo di chiarificazione che lo avrebbe reso giallo e trasparente. Conservato in capienti giare di terracotta ricoperte di stoffa di juta per consentire la traspirazione, era stato collocato all'interno del magazzino dove anche, rialzata su un'accomodata impalcatura, trovava posto la capiente botte di rovere, da cui il vino, dopo la fermentazione, diffondeva il suo inconfondibile aroma. Era il consueto rosato siciliano, robusto e aspro, ricavato dalle solite uve non catalogate.

In una giaretta appartata in angolo erano state selezionate e messe in salamoia per la conservazione, grosse e carnose olive. Rametti di piante aromatiche annegati nel liquido (finocchio, rosmarino, salvia) ne avrebbero affinato il gusto e reso gradevole l'odore.

Chiuso il ciclo autunnale delle raccolte, il contadino, prima del letargo invernale, aveva da ripulire i campi, potare le piante, arare il terreno e fare le semine. Lavori certamente importanti che andavano fatti a modo e a tempo, ma non assillanti e impegnativi come vendemmia e raccolti che, iniziate non andavano interrotte. Consentivano, quindi, delle pause durante le quali Nino amava soffermarsi ai bordi della tenuta a conversare con un pastore intento a pascolare il gregge, un cacciatore in

battuta per la montagna, un carrettiere in sosta per far riposare la bestia.

Chiacchierate piacevoli, a volte anche di ore, mentre rimaneva appoggiato ad un rudimentale muretto o ad una nodosa verga di ulivo che teneva sempre con se, insieme con un fedele bastardello che gironzolava attorno, alla ricerca di una traccia olfattiva che lo guidasse al giaciglio nascosto di un coniglio selvatico perfettamente mimetizzato. In mancanza si contentava di molestare le lucertoline non ancora intorpidite dal letargo.

A Trefani le notizie della guerra approdavano di terza mano: una prima sostanziale correzione era operata dagli Stati belligeranti diretta ad esaltare i successi e minimizzare gl'insuccessi; altro ritocco all'informazione era apportato dal regime, preoccupato di denigrare le democrazie occidentali deboli, inefficienti, contrapposte alla potenza imperialistica germanica; infine le ultime modifiche per il rimbalzo popolare delle notizie di bocca in bocca, da mano a mano. Ciascuno nel passarla ometteva particolari, aggiungeva giudizi e commenti che finivano col cambiarne la natura e la portata.

In quell'autunno del 1939, per la verità, nel luogo periferico e tranquillo del racconto, la guerra appariva sfumata come un male temuto, di cui non venivano calcolati i possibili risvolti futuri. Nessun effetto diretto o vicino era ancora percepito a livello popolare. Se ne parlava tanto, è vero, ma era come parlar di morte quando si è giovani: un evento che riguarda solo gli altri, i vecchi, gli estranei, la gente di cui, in fondo, importa poco. Solo con lo scorrere degli anni se ne comincia a percepire la presenza, prima osservandola su conoscenti, su persone care, dopo avvertendone direttamente il fruscio agghiacciante trasportato dal vento. Un pensiero, una sensazione

con cui tutti, raggiunta la mezza età, allorché sul corpo sono avvertiti i segni del primo declino, dobbiamo prima o dopo fare i conti. Forse dal modo come l'idea viene analizzata e accettata dipende il successivo equilibrio di una vecchiaia bene o mal vissuta.

Così, le vicissitudini drammatiche del popolo polacco, accerchiato e sbranato dal leone tedesco dal volto di Hitler e dalla baffuta staliniana tigre sovietica, lasciavano indifferenti i più che giudicavano quei fatti estranei e lontani.

Francia e Inghilterra erano scese in campo in difesa (per la verità poco efficace) della Polonia, ma ancora non era arrivata notizia di scontri tra le democrazie occidentali più progredite e la Germania di Hitler, e la gente, a cui già le notizie venivano filtrate e modificate dal regime, non avendo ancora sentito il boato del cannone, finiva col non ricordarne bene la voce.

Non così però per i più attenti, e Torretta era fra questi. A lui non erano sfuggite le demagogiche esaltazioni del regime: la propaganda costante del potenziale bellico e militare dell'Italia; il valore dei suoi soldati e il vanto dell'attaccamento alla Patria che doveva spingere chiunque al sacrificio della vita per la grandezza della Nazione; la politica demografica diretta ad incoraggiare l'incremento della popolazione, specialmente quella maschile; l'avvicinamento politico e ideologico, fino a divenire quasi sudditanza, al fanatismo nazista. Erano segni chiari, inequivocabili di una volontà decisa che andava in unico senso, quello della guerra. Era allora miope illusione, così stimava il nostro, pensare che la guerra sarebbe rimasta lontana dalle terre d'Italia, facendo affidamento su un'effimera dichiarazione di non belligeranza che aveva chiaramente il solo scopo di prendere tempo.

Quella mattina dei primi di dicembre Nino e Luca giravano per la tenuta per modesti lavoretti di pulitura al vigneto. Il tempo si era rimesso al bello dopo che i temporali autunnali avevano portato piogge intense e scroscianti, ma di breve durata. La temperatura era scesa di poco mantenendosi mite, e l'aria, ripulita dalle piogge, mostrava una trasparenza cristallina che rimarcava i colori.

Ulivi e viti erano già in letargo, mentre il terreno, da poco arato, era in attesa delle semine, per le quali il contadino preferiva aspettare una pioggia più abbondante che inzuppasse e ammorbidisse la terra. Ultimo residuo lavoro autunnale, poi la sua attenzione sarebbe stata rivolta al vasto e rigoglioso giardino di agrumi che nobilitava la tenuta e da cui contava di trarre i migliori profitti.

Un cacciatore si fermò a poca distanza:

“Salutiamo ‘zu Nino”.

“Addio Fifi, com'è andata la battuta?”

Lo aveva notato da tempo battere la montagna con attorno il cane e il fucile a braccio; lo aveva riconosciuto.

“Ho fatto solo un giro per la scarpata. Ieri sera sono rimasto a Trefani, e questa mattina, prima di tornare al paese, ho pensato di fare una passeggiata, così, tanto per non perdere la mano e tenere Lela in allenamento”. Mentre parlava indicava con un cenno del capo una cagnetta marrone chiaro che annusava avanti e indietro, poco discosto dai due uomini, eccitata per la preda conquistata, ancora calda dentro la bisaccia del cacciatore: un coniglio selvatico steso con due colpi ben assestati qualche ora prima.

“Ho sentito i colpi poc'anzi, che hai preso?”

“Solo un coniglio, non c'era altro 'sta mattina”.

“Non hai visto malvizi?”

“Neppure l'ombra”.

“Eppure ce ne sono stati in questi giorni”.

“Vuol dire che sono venuto tardi”.

Filippo Nicasio, detto Fifi, possedeva un piccolo appezzamento con annessa una casetta, a confine con la tenuta del nostro. Era un uomo sulla trentina, asciutto, di statura media e dai tratti somatici del tipo mediterraneo: capelli scuri e ricci, poco sfrontati, carnagione scura, zigomi accentuati in un volto dai lineamenti marcati, ornato da due lunghe basette che fiancheggiavano le orecchie e un folto mustacchio che sormontava a spazzola il labbro superiore; gli occhi vivaci, anch'essi scuri, non molto grandi, denotavano furbizia e carattere fiero.

Non aveva un mestiere definito: faceva poco il contadino, più il commerciante e il mediatore. Aveva in cambio più di un hobby, ma non sapeva che si chiamassero così, anche perché il vocabolo in Sicilia non era ancora conosciuto. La gente era severa nel giudicare chi andava dietro a capricci da scansafatiche e trascurava il lavoro. Caccia, gioco delle carte, frequenti puntate in città alla ricerca di svaghi e presunte avventure galanti, queste le attività a cui si dedicava volentieri. Non se la passava male. Il padre, morto da alcuni anni, gli aveva lasciato una discreta situazione patrimoniale che lui, figlio unico, non trascurava. Viveva scapolo con la madre in una casetta al centro del paese, da poco ristrutturata.

“Che si dice in paese?” chiese Nino che da tempo non era in possesso di notizie fresche.

“Le solite cose, 'zu Nino, niente di nuovo. Le novità arrivano da lontano, invece. Ieri il giornale radio ha detto che la guerra si allarga. Pare che la Russia abbia attaccato la Finlandia. Noi per ora siamo lontani, e poi i fascisti di-

cono che non è venuto il momento di entrare in guerra. Bisogna tenersi pronti per assestare il colpo vincente al momento giusto. Giudicherà il Duce se e quando verrà l'ora”.

Si spostò poco per appoggiarsi al muretto, poi continuò:

“La gente è divisa, c'è chi dice che l'Italia non dovrebbe rischiare il benessere che si è conquistata con anni di lavoro, in una guerra per cui non ha interesse diretto; c'è, invece, chi sostiene che non si deve isolare e perdere la grande occasione che la guerra offre per consolidare quel prestigio di cui l'Italia fascista gode nel mondo. Neutralisti e interventisti li chiama il giornale. Vossia che ne pensa, 'zu Nino?”

Nino Torretta non gradiva farsi trascinare in discorsi e considerazioni politiche. Sapeva che le sue opinioni, se riferite, avrebbero incontrato la censura del regime, ora più sospettoso che mai. Era riuscito ad evitare con accortezza noie con la polizia fascista grazie ad una condotta riservata e tenendosi lontano da ogni ambiente politico.

Quella volta però accolse volentieri l'invito. La situazione, a suo parere, era grave e aveva una gran voglia di manifestare il suo punto di vista di uomo libero da tempo tacitato. Probabilmente il vento della montagna avrebbe disperso le sue parole. Fifi non era un fanatico, e, per quanto cresciuto ed educato nella propaganda di regime, forse non avrebbe trovato i suoi pensieri né scandalistici, né pericolosi, e chissà che in fondo, da giovane sveglio qual'era, non avrebbe anche condiviso.

Dopo una pausa di riflessione di cui si accorse solo quello dei due che attendeva, l'altro cominciò:

“Vedi Fifi, io penso che il futuro non prometta niente di buono a tutti noi. Un proverbio africano dice che

‘quando gli elefanti combattono anche l'erba ne soffre: la guerra non porta bene a nessuno. È solo una follia verso cui uomini insensati vanno inesorabilmente da tempo. Fra questi c'è anche il tuo Duce che per ora ha proclamato la neutralità dell'Italia. Ma sono anni che parla di guerra e ostenta una potenza militare che io credo esista solo nei discorsi di balcone.

Io ho visto come sono armati i soldati italiani in Libia, quelli che hanno fatto l'impero italiano in Africa: i moschetti 91 hanno in dotazione, gli stessi con cui è stata combattuta la grande guerra, dove sono stato in prima linea sul Piave e sull'Isonzo; ed erano superati già allora. Gli altri ostentano carri armati e apparecchi da combattimento, noi andiamo ancora a combattere con i 91, offrendo il nostro petto come scudo.

Le guerre regalano sempre collassi economici e portano spesso dittatori mediocri che pretendono, coi loro sistemi, di aggiustare gli sfasci lasciati da altri. E magari per un poco aggiustano davvero. Ma dopo? Dopo perdo il senso della misura, soffocano ogni critica politica con la prigione, o peggio ancora, con il fucile; si drogano di potere e di arroganza per trascinare i popoli verso il cinismo e l'odio della guerra. Una guerra vinta ha partorito Mussolini; una guerra persa ha generato Hitler; una guerra civile il bolscevismo di Lenin e Stalin. Vedi Fifi, io credo che fra questi uomini e i loro regimi non ci sia alcuna sostanziale differenza, anche se i loro sistemi politici a volte si contrappongono. Essi hanno in comune i caratteri negativi di un unico metodo politico, quello dittatoriale: la mancanza di critica e dialettica politica; la presunzione di pochi onnipotenti e falsi che prevale sul buon senso dei molti; l'assenza di opinione pubblica che giudichi o possa giudicare l'operato del governo; ma soprattutto, ciò che fa più danno, è che la politica diventa

fine a se stessa, non più diretta ad amministrare un popolo, ma a salvaguardare e consolidare un potere di cui non è più dato fare a meno, perché è diventato una droga.

E allora arrivano puntuali le ragioni di stato, in nome delle quali si commette ogni crimine, si giustifica ogni crudeltà. Nota come due uomini che si odiano, anche personalmente, oltre che per i diversi interessi che rappresentano, Hitler e Stalin, si siano trovati subito d'accordo su un progetto, l'unico su cui lo sono stati: quello di aggredire e spartirsi la terra di Polonia, una nazione che, così, di colpo, è scomparsa dalla carta geografica politica dell'Europa, per saziare la sete di potere e l'ambizione di due uomini in cui si identificano due potenti stati come la Germania e la Russia.

Ora quest'ultima, non contenta, aggredisce la Scandinavia che, probabilmente farà la stessa fine della Polonia. E la Germania risponderà con altre aggressioni, fino a quando non si arriverà allo scontro fra giganti.

Pensi tu che in tanto sconvolgimento ci sarà popolo o nazione che potrà rimanerne fuori? E tanto meno l'Italia che ha più volte manifestato mire espansionistiche con una politica di alleanza, o forse sarebbe meglio dire sudditanza vista la differente preparazione militare dei due stati, con la follia della Germania nazista?

Mi fanno sorridere le dispute dei sempliciotti, come li hai chiamati, neutralisti e interventisti? Ecco di questi sapientoni di politica che chiacchierano, chiacchierano in futili, vuote dissertazioni, trovando ingenui argomenti di contrapposte opinioni persino in una catastrofe dell'umanità (perché di questo temo si tratterà), illudendosi di contribuire ad una decisione che, invece, è stata già presa dalla storia, oltre che dagli uomini.

La guerra c'è già e noi ci siamo dentro fino al collo, ecco quello che penso, caro Fifi”.

Parlava ancora con apparente calma, scandendo le parole e tenendo basso il tono della voce, ma il piede si muoveva già nervosamente e la verga che aveva in mano colpiva ripetutamente le foglioline sottili delle prime erbe spontanee che, dopo le prime piogge autunnali, rendevano già verdi le campagne.

Fifi ascoltava attento, un poco turbato, non osando interrompere il contadino neppure quando non condivideva. Quella lucidità di giudizio, la lungimirante e fredda analisi lo avevano affascinato, anche se pensava che ci fosse un eccesso di preoccupazione in lui. Non era tuttavia abituato a sentire parlare in quel modo e, del resto, pur conoscendo e stimando Nino Torretta per il buon senso, per l'equilibrio che da tutti gli era riconosciuto, non lo sapeva né vicino, né osservatore di fatti politici.

Quel linguaggio, invece, gli appariva così autentico, così diverso dai luoghi comuni superficiali e reclamistici a cui lo aveva abituato la propaganda del regime, che forse incoscientemente aveva finito col dargli ragione, anche quando non capiva bene.

Visto che l'altro si era fermato, disse quasi meccanicamente, senza riflettere, mentre girava in mente alcuni concetti appena ascoltati:

“Non crede di esagerare ‘zu Nino? Non pensa invece che la guerra possa essere risolta in poco tempo dallo strapotere della Germania, mentre Hitler e Stalin, che non sono fessi, finiranno col capire che conviene ad entrambi accordarsi?”

E allora noi, rimanendo fuori gara, non perderemmo l'occasione di sfruttare l'amicizia che ci lega alla Germania, che il Duce ha coltivato per anni?”

“È possibile che la Germania vinca la guerra – riprese Nino – È forte militarmente ed economicamente, ma è illusorio ed ingenuo pensare che sarà risolto tutto in qualche mese. La guerra europea ha dimostrato che ormai i conflitti si vincono quando si riesce a mettere in ginocchio l'economia degli stati avversari: la ricchezza vince la guerra, non le armi. Queste, fin quando c'è soldi, si continuano a fabbricare e comprare.

Quanto ai soldati, per uno che viene ucciso, quattro lo rimpiazzano. Non è certo la vita degli uomini che preoccupa governanti fanatici ed ambiziosi. Loro pensano che il sacrificio di uno, due, cinque milioni di persone non rappresenti un grave problema per uno stato, se la loro morte può servire a soddisfare le ambizioni ed accrescere il potere. In fondo il materiale umano (così lo definiscono) è quello che si ricostituisce con più facilità. Bastano un paio di generazioni per compensare le perdite pur gravi di una guerra, e non costa niente riprodurle.

Del resto un governo può favorire, incoraggiare lo sviluppo demografico di un popolo, come ha fatto Mussolini da quando è andato al potere. Ti sei mai chiesto perché ha premiato le nascite, perché ha dato contributi e agevolazioni alle famiglie numerose? Non hai mai pensato che al Duce servissero uomini da mandare al fronte a morire, e che ne servissero molti anche, per compensare la mancanza di armi moderne?

Bene, pensaci allora e capirai da te stesso che nessun altro motivo plausibile può avere avuto. Quando la popolazione di una nazione aumenta velocemente, le sue risorse economiche diventano insufficienti e fanno abbassare il tenore di vita portando instabilità e malessere sociale. Nessun governante di buon senso può ragionevolmente favorire un cospicuo aumento della popolazione in un paese come l'Italia che gente da sfamare ne ha avuta sempre troppa.

Servono per la guerra Fifi, si per la guerra; anzi per morire in guerra o rimpiazzare quelli che moriranno in guerra. Ecco a cosa servono gli uomini al Duce.

Hitler vincerà se e quando avrà distrutto l'economia Francoinglese. Ma fino a quando ciò non accadrà, i suoi successi militari non porteranno alla resa quelle nazioni. E l'Inghilterra in particolare risorse ne possiede in tutte le parti del mondo, per cui non gli risulterà agevole, e neppure facile annientarle.

Tu dici l'amicizia che ci lega alla Germania. Ma di quale amicizia parli? Pensi davvero che un megalomane esaltato, convinto di essere approdato su questa terra per realizzare il più ambizioso progetto di grandezza del popolo tedesco, da lui ritenuto privilegiato e superiore ad ogni altra razza, pensi davvero che un tal visionario possa regolare la sua condotta, i suoi comportamenti su sentimenti semplici e genuini come quello dell'amicizia?

49

Scordatelo Fifi e lascia perdere i sentimenti della gente comune. I politici non conoscono l'amicizia. Loro pensano che le ragioni di stato prevalgano su tutto, e in nome di tali interessi reputano lecito ogni comportamento, anche il più aberrante e disumano, e, naturalmente, danno all'espressione il significato che più a loro fa comodo, chiamandola in causa tutte le volte che hanno necessità di giustificare comportamenti poco ortodossi.

Già la politica, per come è intesa comunemente, è una brutta bestia, capace di alterare e sovvertire i più elementari valori; immagina a quale conseguenze può condurre quando è attuata da presuntuosi senza scrupoli che si credono padreterni ed invece sono solo dei mediocri.

Mediocri, sì, perché questo in fondo è il loro maggior difetto; quello che aggrava e ingigantisce gli altri. Chi

sono questi uomini, te lo sei mai chiesto chi sono? Da dove vengono? Uomini che oggi hanno in mano le sorti dell'umanità intera?

Il tuo Duce si vanta di essere il figlio del fabbro, per rimarcare le sue origini popolari e umili, da cui grand'uomo s'è costruito da solo;

Il tedesco lo chiamano l'imbianchino o il caporale per ricordare uno dei tanti mestieri fatti in gioventù e tutti mal riusciti, o il suo grado militare durante la guerra;

Stalin si dice figlio di una lavandaia e di un operaio. Tutti e tre hanno avuto origini modeste e non provengono certo da quelle che possono essere definite buone famiglie”.

“Ma che mi vuole dire, ‘zu Nino – interruppe Fifi – che solo nobili e ricchi sono capaci e intelligenti, mentre i figli degli operai devono essere per forza delle cattive persone? Questo non posso accettarlo. E poi, proprio da vossia non me l’aspettavo”.

“Aspetta Fifi, io non ho detto, né volevo dire che sono buoni e bravi solo i ricchi. Ma un uomo, amico mio, vale anche per l'educazione che ha ricevuto, per i valori morali, per la dignità che da giovane gli hanno dato famiglia, scuola, società. Un uomo vale per quello che sa, per la sua cultura, per l'equilibrio morale e intellettuale che una buona tradizione culturale può avergli dato. Sono tutte qualità che possono essere possedute anche dal figlio del povero, ma che, a mio giudizio, quelli proprio non hanno.

Se tu avessi una figlia femmina da maritare e si facesse avanti un giovane pretendente che sapresti figlio di un facinoroso, violento, gliela daresti in moglie? Credo proprio di no!” E continuava anticipando questa volta

la possibile osservazione dell'altro: "Aspetta, tu puoi dirmi: ma se lui è un buon figliolo perché dovrei oppormi? Quello che conta è il marito, non il suocero.

D'accordo, ma se anche lui, il giovane, avesse avuto modo di mostrarsi tale e quale il padre, allora che faresti? E se ancora sapessi il giovanotto pretendente privo di una famiglia, violento, senza né arte né parte, un giorno qua e l'altro là, gliela daresti tua figlia?"

"A un giovane scalmanato quale vossia mi rappresenta, non gliela darei certamente mia figlia" rispose Fifi con convinzione.

"Bene, vedo che hai buon senso. E allora perché non hai, perché non abbiamo avuto, perché non hanno avuto lo stesso buon senso quando abbiamo dato, quando hanno dato la nazione in mano a siffatti uomini?"

"Ma che dice 'zu Nino, neché siamo stati io e vossia a dare l'Italia a Mussolini. Quello se l'è presa con la forza e non ha permesso più a nessuno di toccargliela".

Nino fu contento di quell'affermazione, anche se non era in grado di valutare quanto fosse stata meditata e quanto istintiva.

Allora ricomponendosi, per quel poco che si era scomposto, e abbassando il tono della voce, disse:

"In questo hai ragione; ma anche noi abbiamo le nostre responsabilità. Dico noi come popolo, come italiani. Fra gl'italiani ci siamo anche io e tu, no? Quindi, anche se minima, una parte di responsabilità ce l'abbiamo pure. Perché un popolo è sempre responsabile dei suoi governanti. Con essi condivide scelte ed errori storici. Nessun governo, anche il più autoritario, può reggersi

in piedi senza un minimo di consenso. E quel consenso gli italiani, i tedeschi, i russi lo hanno dato e continuano a darlo.

Vedi Fifi, io questa mattina ti sto riempiendo la testa di chiacchiere e contestazioni contro il regime. Eppure è la prima volta che lo faccio in modo esplicito in 17 anni, anche se molte delle cose che ho detto le penso da molto tempo. Oggi le sto dicendo perché so che tu sei un giovane discreto e non le racconterai in giro, mentre la montagna, unica ad ascoltare, oltre a te, non conosce la lingua italiana per andarle a sussurrare nelle orecchie di chi sappiamo noi. Anche se non militante sono stato accondiscendente col fascismo. Questa è pure una forma di consenso. Pochi lo hanno condiviso, molti sono stati tolleranti e accondiscendenti con esso: ecco il consenso che ha permesso al regime di mantenere il potere per quasi due decenni, anche se usato con assolutismo.

Intendiamoci, ci sono anche state tante altre cause sociali, storiche che hanno facilitato, favorito, consentito. Ho detto prima che è stata una guerra a partorire Mussolini; una guerra che, anche se vinta, ha spezzato la fragile colonna vertebrale della nazione italiana. Ma il consenso c'è stato e continua ad esserci.

Presto andremo ad affrontare un'altra guerra che potrebbe essere ancora più violenta, più disastrosa dell'altra, che potrebbe distruggere Mussolini o partorirne un altro. Io spero proprio di sbagliarmi, spero che la guerra si risolva in poco tempo; non importa come, purché duri poco. Perché, vedi quel ragazzo che ora sta giocando col cane, tranquillo, senza sospetti?" e indicò con la punta della verga Luca che poco discosto giocherellava con Lela, lanciando un bastoncino di legno che la caghetta andava a raccogliere, "quel ragazzo ha ora 14 anni

compiuti. Fra meno di quattro ne compirà 18. Se ci sarà ancora la guerra dovrà andare al fronte a combattere, giovanissimo, inesperto e ignaro della vita. E potrebbe anche restarci. E tu, Fifi, hai pensato che anche tu andrai a combattere se ci sarà la guerra? E se questa durerà poco avrai buone probabilità di tornare a casa, ma le possibilità diminuiscono sempre più man mano che la guerra si protrarrà nel tempo.

E ora basta, non farmi dire altro. Oggi ho parlato troppo”.

E tacendo diede due ultime violente vergate ad una cima bassa di un ulivo che gli era poco discosto, spezzandone la punta che, tuttavia, non si staccò e rimase a pendere verso terra, come un capo reclinato.



Luís 9